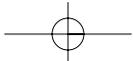
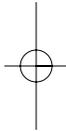
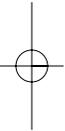


Prima plurale



1.

(«Lunga talmente che non è scrivibile, la lettera che scriverei a qualcuno, adesso; una che dica insomma tutta la storia e quello che ci cova davvero

o in approssimazione asintotica – e che la chiuda, mandandola in gloria;

lunga talmente che si è perso non il filo

– le molliche le ha prese tutte il gatto; il bosco è un labirinto baraccone –
ma già l’attesa di mettercene uno – la strega aspetta, con un riso appeso, eternamente affacciata al balcone;

lunga talmente che pure di non scriverla io gliene scriverei milioni d’altre,

mentre su quella, *scribbled*, mai iniziata, vaghi la penna
in gocce, ghiribizzi, altri alfabeti, bozze di glosse ancora da glossare»).

(«Abbiamo più anni di quanti ce ne segna il nostro calendario di nessuno»).

2. (*Invettiva del nerd moralista al party pariolo di Capodanno 2003*)

(«Se risolvendo questa linea deduttiva, infingimento sopra infingimento, dall'ultimo al primo, non otteniamo che una genealogia tipata

– la linea, dico, che deriva questo party di consutigli, targatissimi figli di babbo, che pena –
come ghiri, diresti, per *milieu* di minerale crescita deficienti in serotonina;

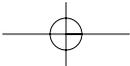
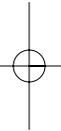
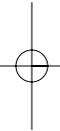
se, concretandolo, il pulviscolo induttivo
non ne ritiene che forme lupine randagie, infraumane, che pietà, vagule blandule sulle odorose piste del loro nevato bosco
di gennaio;

se, derivandolo, questo rigagnolo abduttivo, già in inverno secco, vedi che viene da scaturigini stagne,
in eterno le medesime, belli guaglionti, calvizie precoce, sandali, gioiellazzi, quadri d'autore di mamme e di nonne, il lucore bluastro
della cannuccia da 500 –

allora
inverali, ti prego, nell'onda sudicia di una nuova *Brooks*, sparpagliali nell'onda roca e scalibrata



di un antico radiotaxi, scolorali membro da membro, accecali nell'apocatastasi albina
della loro scadente calcina triturrata»).



3.

(«È una pietà da corridoio, del resto, quella che diamo, quella che riceviamo, la pietà dell'esserci visti ormai, tutti da tutti, a camminare di continuo, a guardare – di qua, di là – la nostra e l'altrui pena, o dolore; a gareggiare in resistenza,

hula-hoop

da rotolare – cerchioni, cucchiali; una pietà di cannocchiale, la *forma* della pietà, indirizzata in effetti a nessuno, da nessuno proveniente, poi;

pietà che sta tutta nel poterci sbarellare eppure persuaderci di equilibrio, inutilmente

diseguale

– giroscopi distonici, noi planetari anomici»).

(«Una pietà parrocchiale, da conto corrente; da altro da sé capillarmente normata

– normale»).

che, più e peggio di questi, quello imbrogliasse,
nobilitato da sé dentro di sé; e che gli oscuri o palesi sacerdoti,
della sua luce circonfusi, inaugurassero – cassato il vecchio, o dato per disperso –
un nuovo libro mastro a cifre d'oro.

Cancelliamolo pure, il *nostro* debito; ma al contempo prepariamoci a celebrare un tendenzioso giudizio universale,
tutt'altro che equanime; ricostruiamo addizioni o sottrazioni, per quanto ancora si legge;
rimettiamo le virgole nelle esatte
posizioni, o il più esatte possibile – meglio una stima che nulla:
rifacciamo il totale»).

(«Vedremo che un debito come questo non si può sanare, né del resto pensare chiaramente; e comunque non è rimasto, qui o altrove,
niente o nessuno che lo possa saldare,
nessuno da risarcire; nessuna valuta con cui pagare.

Solo dopo ricominciamo – da zero? – a
[contare»).

5.

(«Fai conto, è come un carosello, una virtuosistica carnevalata – per la gran parte cava, con ingranaggi tenuti a mezzo,
di cartapesta o stampata, fasulla, cortocircuitata:
è ordigno coi denti senza ruota, funi senza pulegge, dadi che non prendano bullone,
è lampade appese a niente, senza filamento o lampione, giostra senza costruito,
né chiarezza di volto o nome;
è il trastullo di un ingegnere sociale pensionato,
sdentato e vedovo, con una missione andata male, un'assegnazione che non vale, che tiene in non cale,
che non vuole più sentir rammentare.

È questo che ci afferra in mazzo, in fiocco, noi segni del trofeo, noi mostrina colorata;
è questo che ci trattiene, te e me,
dall'irrevocabile eruzione, di noi come di noi stessi fautori, non etero- ma autoproduttori, non più travolti ma rivolti contro e dentro,
ritorte lame diritte verso il centro»).

(«*Che cosa ho, cos'altro serve, oggi, se non questa prima persona plurale?*»)

da questo zombi boreale, capitale;
a rivoltarlo, basta un dado, una chiavarda mal fissata, basta
la nostra scarsa, diffusa capacità bricolagistica; basta un tubo, un incastro,
una leva spiccata – la subliminare competenza balistica;
una minima contromisura enigmistica»).

(«La libertà è una cosa vicina: vicina quanto il passo sghembo
di un'ubriaca cimice quantistica»).